

Mille a Venezia per la Vogalonga ricordano il teatro La Fenice

Più di mille imbarcazioni a remi, gondole in testa, hanno preso parte alla 22a edizione della Vogalonga, tradizionale maratona veneziana che parte dal Canal Grande di fronte a piazza San Marco e vi ritorna dopo aver toccato sant'Erasmo, sino alle isole di Murano e Burano. Votata alla salvaguardia della Laguna sempre più minacciata dall'inquinamento, alla Vogalonga di ieri hanno preso parte, nonostante la pioggia e il forte vento, almeno tremila vogatori provenienti da tutto il mondo e che, quest'anno, hanno voluto rendere omaggio al teatro La Fenice distrutto nell'incendio del 29 gennaio scorso. Puntuali le imbarcazioni, gran parte con la voga alla veneta ma tante anche all'inglese, si sono date appuntamento nel tratto d'acqua davanti al Palazzo Ducale e alla Basilica di San Marco. Due ore di fatiche, per gli equipaggi più veloci e numerosi, e, alla fine, per tutti la medaglia ricordo con il logo della Fenice e il motto «sempre cadem» (sempre in testa). La «Vogalonga», al di là del sostegno alla tradizione della voga e all'omaggio al teatro distrutto, aveva quest'anno come obiettivo quello di richiamare l'attenzione sui tanti problemi della laguna di Venezia, specie quello del moto ondoso artificiosamente modificato negli ultimi anni dal traffico lagunare e dalle molte modifiche ai fondali della Laguna.



Funerali di Nada Cella a Alpeiana

Banchemo/Ansa

Ieri i funerali della ragazza uccisa a coltellate a Chiavari. Spiraglio nelle indagini

Teste segreto sul killer di Nada

Si sono svolti ieri a Rezzoaglio, paese natale di Nada Cella, i funerali della ragazza uccisa a coltellate in un ufficio di Chiavari. Grande la commozione in chiesa e alla tumulazione della giovane segretaria per la cui delitto gli inquirenti battono più di una pista nonostante l'incriminazione, a «titolo tecnico», del suo datore di lavoro. Si parla infatti di «un certo ordine» nell'inchiesta e di un «teste segreto» che, la mattina del delitto, avrebbe sentito dei passi precipitosi.

DALLA NOSTRA INVIATA

ROSELLA MICHIELLI

REZZOAGLIO. «Ella è uscita dalla vita, ma non dalla nostra vita». Il foglio bianco è attaccato al tronco del vecchio castagno, sul sagrato della chiesa di Alpeiana, quattro case di montagna sopra Rezzoaglio, nell'entroterra di Chiavari. Le lettere nere sono sbavate dalla pioggia, e i piccoli rigagnoli scuri si perdono nelle rughe della corteccia. È troppo facile dire che piange, quel castagno? Chissà quante volte - da un anno all'altro, da un'estate all'altra, mentre Nada Cella da bambina diventava donna - le ha dato ristoro sotto la sua ombra. Non piangono, o non lo fanno vedere, gli uomini e le donne che sono saliti quassù per i funerali di Nada assassinata. La gente di questo levante ligure aspro e montuoso ha un dolore aspro ma geloso, asciutto e schivo. Piangono, loro sì senza ritegno, con abbandono quasi consolatorio, le amiche di Nada, cresciute

con lei e che improvvisamente trovano troppo duro e spinoso continuare senza di lei.

Rose e garofani bianchi

Pomeriggio di domenica di maggio, ma l'aria è fredda, il cielo scuro, la pioggia scroscia a intermittenza. L'Appennino sfuma nella nebbia. La chiesetta romanica è minuscola, un giocattolo di rustica pietra viva. Ad un centinaio di metri, sulla strada principale, c'è la casa dove Nada Cella è nata, è cresciuta, è tornata ogni estate. Nel giardino stillano pioggia tre cataste di legname; Bruno Cella, il papà di Nada, prima che un attacco di cuore lo rallentasse, faceva il falegname insieme al fratello maggiore Giantuigi. La bara di Nada, di legno chiaro, è al centro della navata, di fronte all'altare rischiarato da fasci di garofani bianchi e dominato dalla statua di san Rocco. Il fe-

reto, appoggiato ad un piccolo catafalco, è ricoperto di rose bianche e fresie gialle, attorno e ai piedi altri fiori, il profumo pesa nell'aria umida. Le poche file di panche sono sommerse dalla gente silenziosa. In prima fila Silvana Smagnotto, la madre di Nada, la sorella Daniela con il marito Corrado, un cugino, altri parenti, i visi macerati dalle lacrime, versate in disparte, o contratti dal dolore. Bruno Cella, il padre di Nada, non c'è, è rimasto a casa schiacciato da un dolore troppo grosso.

Per questo rito di morte, tutti i vivi di Alpeiana, di Rezzoaglio, delle altre frazioni circostanti, sembrano essersi radunati qui. Ci sono quasi mille persone, lungo la strada che porta ad Alpeiana le auto in sosta formano un doppio serpente di tre chilometri. I paesini, le stradine, le piazzette, in questo presepe grigio e nebbioso, sono deserte, le finestre occhieggiano vuote. In chiesa, punteggiata da qualche sospiro, da qualche colpo di tosse soffocato, le parole di don Mario Poggi, il parroco della chiesa di Ambrorascio, nella diocesi di Piacenza, cadono una ad una sul fitto delle teste chine. «Nada è una martire della violenza dell'uomo - dice don Mario - una vittima innocente. Ma bisogna avere la forza di guardare avanti con speranza, di guardare agli uomini come fratelli e non come Caino». L'ultimo tragitto di Nada Cella è breve. Qualche centinaio di

metri in discesa, lungo una stradina stretta e sinuosa, verso il piccolo camposanto tradico di pioggia. C'era il furgone mortuario pronto, ma all'ultimo momento viene deciso di portare giù la bara a braccia, come per prolungare un ultimo abbraccio affettuoso. La vita di Nada è cominciata e si è conclusa qui, in un angolo di mondo di un chilometro quadrato, su queste alture tra valle Stura e val d'Aveto, da cui la gente per anni è scappata via, emigrando nelle ricche città della Lombardia a cercare lavoro, dove la gente torna d'estate ed è tornata, in questa domenica di maggio così autunnale, per dare l'ultimo addio a Nada Cella.

Lacrime e indagini

Cinquanta chilometri a valle - cinquanta chilometri di tornanti senza respiro - c'è il mare, ieri grigio e bianco, di Chiavari. C'è il commissariato, dove - domenica o non domenica, giorno e notte - lavorano il vice questore Zazzaro, il capo della sezione omicidi Gonan e i loro uomini; qualcuno è stato lassù ad Alpeiana, ha partecipato ai funerali mescolato ai dolenti, ha scrutato attentamente le facce intorno. Ora riprendono a cercare di comporre il puzzle di questo omicidio. Le tessere, dicono, cominciano a disporsi secondo un certo ordine; ma non svelano quale, incuranti del proliferare di illazioni. La perizia informatica, eseguita in mat-

tinata, sul computer dello studio Soracco ha dato qualche frutto? Chissà, può darsi, l'unica cosa certa è che il titolare dell'inchiesta, il sostituto procuratore della Repubblica Filippo Gebbia, se ha segreto i risultati. Buon segno? Segno che dal file d'ufficio o dall'area personale dell'impiegata Nada Cella è saltato fuori qualcosa di utile? Chissà, può darsi.

Certo è che il campo di lavoro degli inquirenti sembra essersi davvero ristretto ad un paio di filoni. Quello del commercialista, lo stimato professionista dalla vita irreprensibile ma formalmente indagato d'omicidio, ancorché a «titolo tecnico». E quello dei clienti, tra i quali potrebbe annidarsi l'assassino. Una persona che, entrata in quell'ufficio con un pretesto legittimo, potrebbe essersi d'un tratto trasformata in killer feroce. E che potrebbe poi essere fuggita con l'arma del delitto - non ancora trovata - magari nascosta in una normalissima e legittima borsa da incartamenti fiscali.

Un teste segreto, si dice, avrebbe sentito, quella mattina, passi precipitosi per le scale di via Marsala. E se non bastasse, gli inquirenti stanno seguendo, a forza d'esami sul Dna, una pista rosso sangue in uscita dal portone di via Marsala. Scie di sangue della lettera sul cui veniva portato via il corpo agghiacciante di Nada Cella. Ma forse, chissà, sangue di un killer in fuga.

Nel 1945 trattò la resa di Mussolini

«Beato» Schuster monaco-vescovo

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Di fronte a una folla immensa convenuta in piazza S. Pietro nonostante la pioggia intermittente, Giovanni Paolo II ha elevato in agli altari sei beati fra cui Ildelfonso Schuster, che fu arcivescovo di Milano dal 29 giugno 1929 al 30 agosto 1954, quando morì. «Un grande vescovo», ha detto il Papa, rilevando che fu proprio nella preghiera che questo esile monaco trovò il segreto per giganteschi sulla scena religiosa e civile degli anni difficili in cui la Provvidenza lo pose a reggere la chiesa ambrosiana. Venticinque anni di avvenimenti storici che lo indussero a confrontarsi con il regime fascista e con l'occupazione tedesca, con la lotta di liberazione che portò anche alla fucilazione di Mussolini, con la libertà riconquistata e con l'avvio dell'Italia sulla via della ricostruzione materiale e della democrazia nel dopoguerra secondo i principi della nuova Costituzione repubblicana. Fu lui stesso a scrivere per il suo epitaffio, prima di morire, che era passato «incolume attraverso le dittature, i bombardamenti e gli incendi di Milano, le occupazioni straniere, la catastrofe nazionale e poi finalmente le lotte di liberazione e la restaurazione della Repubblica».

Nato a Roma nel gennaio del 1880 da Giovanni, un bavarese già al servizio della S. Sede, e da Maria Tutzer, nativa di Bolzano, che gli imposero il nome Alfredo Ludovico, assunse quello di Ildelfonso, che vuol dire prode in battaglia, quando il 13 novembre 1898 iniziò il suo noviziato di monaco. E la scelta di Pio XI per destinarlo nel giugno 1929 a Milano come arcivescovo cadde proprio sul monaco Ildelfonso Schuster che si era distinto, per la sua profonda spiritualità e per la sua cultura, come abate dei benedettini e per i suoi successivi alti incarichi della S. Sede.

Del cardinale Schuster si è molto discusso sul piano storico, a proposito del suo operato. Ma come ricorda don Giuseppe Dossetti in una testimonianza su Jesus, Schuster, che era stato accusato di «doppiezza» perché non si capiva quale fosse il suo vero atteggiamento rispetto al regime fascista, ecco come venne descritto nel 1933 da un rapporto della polizia segreta al ministro dell'Interno: «Nonostante tutte le apparenze, Schuster è un nemico convinto e irrimediabile del fascismo. Nessun prelato è più avversario al regime dell'arcivescovo di Milano e anzi farebbe bene Mus-

solini a provocare il suo allontanamento». L'8 settembre 1929, Schuster, che fu il primo arcivescovo a dover giurare fedeltà nelle mani del re dopo il Concordato dell'11 febbraio 1929, così scrisse al segretario di Stato, cardinale Gasparri. «È pace o meglio tregua: ma questa tregua è tutta merito del buon volere e della longanimità materna della chiesa, giacché dall'altra parte le provocazioni e le violenze divengono ogni giorno più odiose». Uno dei suoi biografi (Luigi Crivelli: Schuster, con prefazione di Montanelli, ed. San Paolo) ricorda che il 13 novembre 1938 in una omelia in Duomo condannò le leggi razziali. «È nata all'estero e serpeggia un po' ovunque una specie di eresia... È il cosiddetto razzismo».

Significativo il colloquio che Schuster ebbe con Mussolini il 25 aprile 1945 nell'arcivescovado in attesa che arrivassero i rappresentanti della Resistenza. L'arcivescovo, nel vederlo «spento e smarrito» per la disfatta a cui stava andando incontro anche per colpa dei suoi collaboratori, gli disse: «I gerarchi non si improvvisano, né si affidano dei paesi a mani inesperte». E poiché Mussolini, nella conversazione, gli chiese se «il rito ambrosiano, almeno nei dogmi, si accordi con quello della chiesa romana», l'arcivescovo annotò nel suo diario: «Provai un senso di meraviglia, constatando la scarsa cultura religiosa di un uomo che aveva avuto in mano le sorti della cattolica Italia. Gli risposi che non si trattava punto di dogmi teologici, che costituiscono il comune patrimonio della chiesa cattolica; ma solo di forme di preghiere e di cerimonie, diverse da quelle del rito romano». Quanto alle sorti di Mussolini, il cardinale Schuster fece di tutto per convincerlo alla resa onde evitare ulteriori spargimenti di sangue ma, influenzato da Graziani che gli parlò di capitolazione, rinunciò quando seppe che i tedeschi stavano conducendo una trattativa parallela. Allora Mussolini sbottò contro i tedeschi: «Ci hanno sempre trattato come dei servi e alla fine mi hanno tradito». Ieri, l'arcivescovo-monaco è salito sugli altari. Accanto a lui altri cinque tra cui Filippo Smaildone, l'apostolo dei sordomuti, e Gennaro Starnelli, che si dedicò ai malati nell'ospedale napoletano degli Incurabili.

Reggio Calabria, parla il mediatore di uno strano prestito da 500 milioni di dollari su cui indaga la procura

Alfano: «Ho trattato con Fininvest»

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Appare sempre più ingarbugliato il giallo del megaprestito internazionale alla Fininvest, garantito da azioni Mediaset, la cui documentazione è stata sequestrata dalla Guardia di finanza nell'abitazione di Vincenzo Alfano, accusato dai magistrati della procura antimafia reggina di aver ripulito, in operazioni diverse rispetto a quella Mediaset, soldi sporchi della «ndrangheta». Un affare, quello del prestito, da 500 milioni di dollari, 800 miliardi di lire. La procura reggina è certa dell'autenticità del materiale e vuol capire se dietro i quattrini che la Fininvest avrebbe avuto, o avrebbe dovuto avere, si nascondono possibili riciclaggi di masse di danaro mafioso proveniente da droga e usura.

Sabato un portavoce dell'azienda di Berlusconi ha precisato che Alfano aveva presentato «in passato una proposta di prestito internazionale» per concludere: «Tale pro-

posta non si è mai concretizzata». Quindi solo una vecchia proposta alla Fininvest rimasta senza seguito? Alfano, ex dipendente di banca in pensione, al telefono, prima di raccontare la sua versione dei fatti, premette: «Sono una persona perbene, stimata. Con la mafia, mai nessun rapporto. Un commercialista, in passato, mi ha chiesto di verificare l'affidabilità di lettere di credito, "guaranty", di una banca ungherese partecipata del Banco di Santo Spirito di Torino. Ho revisionato i titoli e non mi hanno convinto. Di più: ho telefonato a Budapest, quando hanno capito chi sono e con chi ho rapporti, mi hanno messo in guardia: «Stia lontano da questa vicenda, non si fidi». Casomai, alla mafia ho fatto un danno. Anche perché io, con quelli lì, userei il lanciafiamme».

Arriviamo all'operazione Fininvest. Il portavoce dell'azienda dice che «non è mai arrivata a conclu-

sione». Cioè lei ha fatto una proposta e tutto è morto lì?

Certo che no. Mi faccia spiegare. Arrotolando i soldi della pensione con questo lavoro. Alla Fininvest ho proposto soldi in prestito. Funziona così: ci sono operatori stranieri che hanno danaro da investire. Io ho girato la proposta a Fininvest e ho avuto contatti con il dottor Ubaldo Rivoli e poi, soprattutto, con il dottor Giovanni Romagnoli, il tesoriere della Fininvest. Loro erano interessati, ed è cominciata la trattativa. Il mio collega che abita all'estero e ha i rapporti con il mercato americano mi diceva le cose, io le giravo alla Fininvest e viceversa. Dato, comunque, che io non avevo i contatti coi mercati americani, dove risiedono gli investitori, ho deciso di collegare direttamente Fininvest con il mio collega perché trattasse direttamente. Naturalmente loro, man mano che facevano progressi, mi informavano inviandomi le documentazioni.

Insomma, lei ha messo in contatto i dirigenti Fininvest con questo signore e poi si è disinteressato? Ma come mai gli uomini di Berlusconi le hanno dato subito credito quando ha detto loro che gli voleva prestare quella banca di quattrini? Loro sono stati subito possibilisti. Diciamo che a certi livelli sono conosciuti. È stimato. Tutto si è svolto alla luce del sole. Il dottor Romagnoli e io siamo andati insieme all'estero diverse volte. Ho anche avuto il rimborso dell'aereo con regolare fattura, per la trattativa... Quindi una trattativa lunga, insidiosa. Ma in quale paese avete trattato e con chi? E quando? È accaduto tutto nel 1995. Non sono autorizzato a dirle il nome del mio collega straniero. Il paese, comunque, è l'Austria. Non è vero che il prestito era garantito da azioni Mediaset. C'era un *cadeau*, un regalo, ma piccolissimo, di azioni Mediaset. In ogni caso: dato che a partire da un certo momento non ho più seguito direttamente la trattativa, non posso confer-

marle che una prima *tranche* di 200 milioni sia stata conclusa. A me non risulta. Posso dirle che l'ipotesi iniziale di trattativa era di 200 milioni, poi man mano che la cosa si sviluppava si arrivò a un'ipotesi di 500 milioni. Naturalmente parliamo di dollari. Scusi, ma queste operazioni estere su estero, secondo magistrati ed esperti, sono usate per riciclare i narcodollari. Investitori stranieri prestano a tassi vantaggiosi a un gruppo o a qualcuno in Italia. Soltanto che arrivano chissà da dove. Quando il debitore restituisce il danaro, il creditore se lo ritrova lido e pulito come quello guadagnato onestamente. Insomma, con un'operazione così come si fa a escludere che si stiano ripulendo quattrini della mafia?

La Fininvest aveva chiesto garanzie sulla liceità del danaro. Gli esperti sostengono che questi sono i meccanismi del riciclaggio? Io dico che il danaro si può controllare attraverso l'Fbi o altre autorità

AUDITORIUM COMUNALE MONTEVARCHI - AREZZO

ASSEMBLEA DI BILANCIO
Cooperativa Soci de l'Unità

SABATO 18 MAGGIO 1996

ore 11.00 Arrivo ospiti presso Hotel Michelangelo (Terranuova Bracciolini) Monteverchi
ore 13.00 pranzo presso il ristorante dell'Hotel Michelangelo
ore 15.00 assemblea presso Auditorium Comunale
Letture del Bilancio al 31-12-1995
Relazione del Consiglio di amministrazione
Eisabetta di Prisco (presidente) Relazione sulla gestione
Mirko Aldrovandi (consigliere delegato) Relazione del Collegio Sindacale
avv Renzo Bonazzi (presidente) Approvazione delle relazioni e del bilancio

Interverranno:
Antonio Bernardi presidente dell'Arca S.p.A. Editrice de l'Unità
Giuseppe Calderola direttore de l'Unità
Antonio Zollo direttore di Mattina

Hanno assicurato la loro presenza:
Sen. Giglia Tedesco, Sen. Monica Bettoni,
Giorgio Bertinelli (Pres. Lega Coop Toscana),
Vincenzo Ceccarelli (Segr. Fed. Pds Arezzo),
Sindaci del Val d'Arno Aretino

ore 18.00 passeggiata nel centro storico di Monteverchi
Visita al Museo Paleontologico
ore 20.30 Cena al ristorante "Pitena" di Cavriglia
menu tipico toscano - Spettacolo in serata
Pernottamento in camere doppie con servizi

DOMENICA 19 MAGGIO 1996

ore 8.00 prima colazione
ore 9.00 escursione in Chianti, Strada dei Castelli, Borgo fortificato di Vertine, Castello di Brolo, Castello di Motegrossi, Il Castello e la pieve romanica di Spaltenna, e altri...
ore 13.00 pranzo al ristorante "Dei Laghi" Civiltella della Chiana
ore 15.30 visita al Frantoio Maddii

Il costo dell'iniziativa di sabato e domenica è di L. 150.000 a persona

Informazioni e prenotazioni:
Cooperativa Soci de l'Unità via Barberia, 4 - Bologna
tel. 051-23.27.57 - fax 051-29.12.85